

La famiglia Corrao scopre l'America

Nel secondo dopoguerra ad emigrare erano i terroni del sud. Anche loro scuri in volto, per la pelle cotta dal sole. Anche loro senza un soldo in tasca e privi di bagagli, a causa della miseria. Anche loro spinti dalla disperazione, ingobbiti dalle fatiche, alla ricerca di un lavoro.

I Corrao di Messina non potevano certo sfuggire a quel sortilegio, che in pochi anni ha disperso in giro per l'Italia e nel mondo intelligenze, affetti, valori, culture e tradizioni. E se ogni male non vien per nuocere, è possibile sostenere che il coraggio di chi è partito è stato a volte premiato. Ciononostante, le ragioni di chi si è allontanato da quella famiglia non rientravano strettamente nelle motivazioni classiche.



Salvatore Corrao ventenne

A dare la scintilla iniziale, senza averne colpa, furono le Ferrovie dello Stato, che assunsero Totò Corrao, uno dei nove figli di Giovannino e Concettina Vetrano, inserendolo negli organici della biglietteria della Stazione di Messina centrale. Totò aveva appena 18 anni, e tanta ambizione da soddisfare. Aveva già capito in giovane età cosa volesse dire lavorare, andando "o mastru"; quando, durante i mesi di vacanza estiva, invece di giocare con i compagni veniva dirottato nella bottega di un artigiano ad imparare il mestiere. Come se non bastasse, in qualità di figlio maschio più grande, i genitori lo utilizzavano spesso come fattorino per la spesa, soprattutto per l'abilità nel destreggiarsi a mente con i conti. Notizie vaghe sostengono che fosse spesso ospitato dal sarto della bottega all'angolo, dove imparò a maneggiar d'ago ed attaccar bottoni.

Il neo assunto poteva ritenersi fortunato: un diploma di maestro in tasca, dopo quattro anni di superiori, ed uno stipendio da ferroviere garantito davano al suo futuro un alone roseo. Ma energie fresche da spendere e voglia di riuscire lo convinsero a continuare gli studi per approdare all'università. Si rendeva a quel punto necessario il superamento dell'anno integrativo, da aggiungere al diploma magistrale, per potersi iscrivere ad una facoltà.

Probabilmente quel quinto anno, che lo avrebbe condotto ad un diploma liceale scientifico, fu frequentato in forma privatistica. Pare che a guidare i ragazzi di quella classe fosse un certo professor Giambelli: bravo, ma ironicamente noto fra gli alunni perché usava farsi tagliare solo i capelli che fuoriuscivano da una ciotola posizionata sulla sua testa. In quel frangente fu in un certo senso il destino a definire il futuro del giovane Totò: perché in quella classe gli fece incrociare Santina Lentini, la donna che poi diventò la sua compagna di vita.

Entrambi i papà dei due futuri fidanzatini erano ferrovieri; Giovannino passava le giornate a bordo delle fumanti locomotive dell'epoca a respirar vapore, mentre Pippo si ingegnava nelle officine a riparar carrozze in manutenzione.



Concettina Vetrano e Giovannino Corrao

I Corrao abitavano nell'isolato 26 tra via Roma e via Lazio, in prossimità di Viale Europa, uno slargo anche noto col nome di Ponte "mmiricanu", vicino alla pescheria che non esiste più. Andarvi ad acquistare pesce fresco con i nonni era un rito, rimasto nel cuore di tutti i bambini che hanno avuto la fortuna di conoscerla; i pesci, appena pescati, avevano una lucentezza ed una bellezza che destava meraviglia nell'ammirarli. Quel mare, costretto tra due terre, illuminato di notte da una parte e dall'altra, e di giorno accarezzato da un sole infuocato, arato da navi che sfilano su e giù instancabili, ha sempre ricambiato donando ai prodotti ittici un sapore unico al mondo.

Chi aveva progettato quell'Isolato aveva di sicuro un concetto vago degli spazi. Realizzato su tre livelli, il casermone



Santina, sedicenne, vestita da giovane fascista, insieme alla mamma Sarina

Ambedue le famiglie originarie risiedevano ormai da tempo a Messina, a poca distanza, nelle solide palazzine dei ferrovieri realizzate dopo il disastroso terremoto del 1908. Una delle caratteristiche che accomunava le nuove abitazioni di Messina era dovuta agli indirizzi, non determinati come al solito da strade e numeri civici, ma dagli "isolati".



circondava un grande cortile nel quale i bambini giocavano, guardati a vista. La memoria ricorda oggi quel grande sterrato munito tutt'intorno di una cunetta a vista per lo scolo delle acque, privo di panchine e senza alberi, forse a causa degli assurdi ritmi di erogazione dell'acqua sulfurea, che scandivano le giornate.

Si accedeva alla casa, posizionata al primo piano, da un'ampia scala ad angolo, senza bisogno di bussare: la porta dei Corrao era sempre socchiusa, come da reminiscenze fasciste. Ogni tanto gli ospiti erano incuriositi dalla sirena dei vigili del fuoco che avevano caserma poco più in là. La posizione era strategica per chi amava fare la vita da dopolavorista: bastavano pochi passi per entrare nel regno ricreativo delle carte da gioco, dissetando corpo e mente con i tre quarti ed una gassosa.



L'Isolato 26



Erano i tempi nei quali di prima mattina le urla di un venditore, trainante un carretto gocciolante, invitavano ad acquistare per poche lire un pezzo di ghiaccio da posizionare in un "bagghiolu" metallico

con una "mappina" per coperchio, per fungere da frigorifero fino all'indomani. La plastica non aveva ancora invaso la civiltà.



'u bagghiolu, un secchio metallico nel quale si inseriva il blocco di ghiaccio per mantener fresche le vivande



Mentre al tramonto si poteva attingere latte poggiando le bottiglie a tappo direttamente sulle mammelle delle caprette, che solevano rientrare all'ovile fluttuando lungo strade ancora prive di automobili, concimandole.

Lo strumento, oggi in disuso, che all'epoca non poteva mancare in ogni famiglia era il "panaru": un cesto in vimini con manico, legato ad una solida fune, da calare stando comodamente al balcone, in quanto le costruzioni di un tempo, soprattutto nel messinese, non superavano mai i due, tre piani. E



'u panaru
(cesto di vimini)



Pippo Lentini e Sarina Bellinghieri

dunque, informando tutto il vicinato su quel che si sarebbe mangiato, si acquistava frutta, verdura, e pesce fresco dello Stretto, dal carrettiere di turno il quale, controllati i soldi nel fondo del cesto, ricambiava riempiendolo di ogni ben di dio. C'è ancora qualcuno che ha nostalgia del luppinaro.

Il florilegio di tonalità che i "bannituri" davano alla loro voce, che entrava di prepotenza a far parte delle giornate delle massaie, è un frammento della cultura e delle tradizioni che tende a scemare, o a scomparire del

tutto: ed al tempo non v'erano cellulari per registrare.

A Provinciale, all'angolo dell'Isolato 8, dove risiedevano i Lentini, proprio di fronte al balcone della signora Riggio, stazionava don Poleo, col suo carretto pieno di giocattolini in vendita, a deliziar bambini. Il progettista di quell'isolato doveva soffrire, diversamente dall'altro, di depressione da occlusione. Scale strette e ripide: e, per punizione, appartamenti del secondo piano, come quello dei Lentini, privi di balconi e con solaio ad assorbimento di calore di giorno, ed emanazione di raggi infrarossi di notte.

La disposizione interna di questa casa, come quella dei Corrao d'altro canto, era stata determinata col metodo del "casaccio". Ma se l'abitazione dei Lentini poteva bastare per quattro persone, almeno fino a quando non perse la vita per un attacco di tifo Nella, la sorellina diciassettenne di Santina, la casa dei Corrao era stato stretto rifugio di ben undici fra genitori e nove figli.



l'Isolato 8



Liliana, Gino, Rosetta, Maria, Enzo, Pino, Pupetta, Totò, Fina ed in primo piano seduti Concettina e Giovannino

Si sa bene quanto influisca l'istinto per una donna. Infatti quando Santina vide per la prima volta il giovane Totò, dal sorriso contornato da baffetti ammaliatori, emise una personale quanto tassativa sentenza: «con questo non mi metterò mai». A lei non era tra l'altro sfuggito un leggerissimo difetto che il compagno di classe aveva ad un occhio, reso leggermente più piccolo dalle numerose operazioni subite per ripristinare il parallelismo con l'altro.

Lei, che si sentiva intellettualmente dotata, non sopportava per orgoglio che quel giovane, mentalmente scartato, sembrasse essere più veloce nel capire e nel risolvere. Ma il destino aveva diversamente deciso, e fece in modo che l'abilità di Totò nel maneggiar di cifre venisse col tempo apprezzata dalla fanciulla, che iniziò a frequentarlo per averne in cambio esercizi già svolti e spiegazioni. Cupido fece il resto.

E tanto poté quell'amore che i due, superata brillantemente la prova finale integrativa, si iscrissero insieme nella facoltà messinese di Matematica e fisica, un corso da ultimare in quattro anni. Santina, una volta laureata, sarebbe diventata professoressa di matematica; Totò, dopo il biennio, avrebbe continuato i suoi studi chiedendo trasferimento in altra idonea città provvista di facoltà di ingegneria.

Intanto l'Italia, scesa in guerra a fianco della Germania, nel 1943 subiva i bombardamenti delle Forze alleate. I ferrovieri italiani, secondo le disposizioni dell'epoca, non partivano al fronte perché militarizzati, ovvero compivano il loro dovere nei confronti della patria restando al lavoro nelle ferrovie, per garantire necessaria movimentazione di armi e mezzi militari.

Prima del rombo degli aerei, al suono di sirena, quasi sempre Totò riusciva a farla franca saltando di corsa sui traghetti ferroviari, i "Ferry Boats", che si allontanavano dalla riva precipitosamente per prendere il largo, essendo per convenzione internazionale vietato il bombardamento alle navi passeggeri. Ed ammirava lo spettacolo di morte e distruzione dato dalla pioggia di bombe, sporgendosi dalle ringhiere bianche dei ponti alti della nave. Ma quando non era di servizio, il pericolo era più concreto: tanto che una volta, non riuscendo a raggiungere i rifugi sotterranei, venne scaraventato contro una parete da una bomba esplosa nelle vicinanze, e protetto dalle schegge grazie ad una porta che si era miracolosamente posta davanti a lui, per ripararlo.



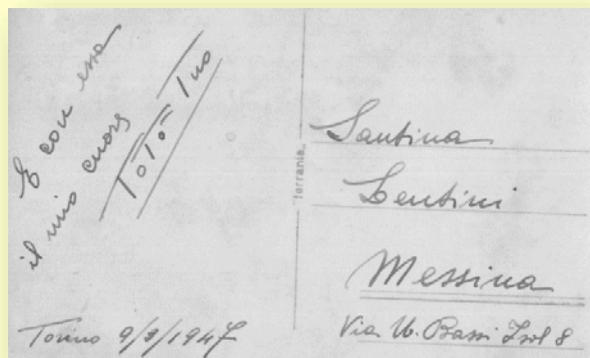
*Santina e Totò appena iscritti all'Università
(cappello verde per matematica,
nero per ingegneria)*



Messina sotto i bombardamenti

“Egregio sig. Salvatore Corrao, abbiamo deciso di accogliere positivamente la Sua richiesta di trasferimento. Pertanto dal prossimo mese Lei entrerà in servizio nella Stazione ferroviaria di Torino Porta nuova, in qualità di Capostazione. Distinti saluti, Ferrovie dello Stato; firmato, il Direttore generale”. Circa tre anni dopo l’iscrizione universitaria, più o meno nel 1947, così rispondevano le FS alla richiesta di trasferimento avanzata da Totò.

Non era ancora ultimata la festa per il trasloco a Torino del giovane che la famiglia Corrao si riunì solennemente: per prendere importanti decisioni. A cercar fortuna, insieme al più grande dei figli maschi, decisero che sarebbero partiti anche Pino ed Enzo. E con loro, a far da governante, si sarebbe aggiunta la giovane Rosetta.



A quei tempi per comunicare non c’erano telefoni a tariffa economica, e per trasmettere saluti, affettuosità e notizie v’eran solo le lettere. Santina e Totò, Maria ed Enzo, Giuseppina e Pino, e forse anche Rosetta e Gianni, se ne scrissero tante, alcune anche commoventi, a mantener memoria del passato. “Verba volant, scripta manent”, dicevano i latini, già a voler significare che con la voce non si fa la storia.

Più di un terzo della famiglia Corrao salutò mestamente dal finestrino del “Treno del sole”, quella mattina nuvolosa di fine ‘47, mentre qualche lacrima commuoveva i volti di chi restava, sul marciapiede del binario 4, a salutar con mano aperta. Le valigie di cartone legate con lo spago erano già state riposte sui portabagagli, mentre il treno, stridendo, entrava nella nave traghetto, spinto dalle locomotive di manovra che gli americani a fine conflitto avevano lasciato a futura memoria.

Totò aveva già preparato tutto a Torino: un appartamento preso in affitto, coperte a volontà per parare il freddo, guanti e sciarpe di lana, indumenti sconosciuti ai siciliani.



Pino, Totò ed Enzo a Torino

Arrivarono a Torino con la neve. Stanchi per il lungo viaggio, dopo aver tentato inutilmente di dormire sugli scomodi sedili di legno della seconda classe, riuscirono comunque a vedere il lato positivo di quell’avventura in terra nordica, pronti a confondersi con la gente torinese, dai proverbi inclusa tra il falso ed il cortese.

Non ci sono foto note che ritraggono i tre fratelli insieme a Rosetta. Tuttavia colpisce la classe dei giovani e lo stile degli abiti lussuosi sfoggiati da Totò, Enzo e Pino, che a quanto pare non ebbero alcun timore reverenziale nell’andare ad abitare nella patria dell’industria italiana dell’auto. Anzi le scarse notizie dicono che Pino riuscì ad entrare nella Fiat grazie alle sue doti di disegnatore meccanico di precisione, intanto che

Totò svolgeva di notte il lavoro di capostazione a Porta Nuova, per poter frequentare di giorno il prestigioso Politecnico Galileo Ferraris di Torino.

Le scarse notizie descrivono Enzo in cerca di un lavoro che gli consentisse di sviluppare la sua passione nel campo dell'elettricità. Con i pochi soldi a disposizione si comprò una scala retrattile, con le ruote, ed iniziò la sua avventura sotto i portici del centro della città, pulendo e riparando insegne. Poi, presa confidenza, iniziò a modificarle, o ad apportare aggiunte. La sua disponibilità al pronto intervento lo introdusse poi nel mondo delle riparazioni elettriche nei negozi, sostituendo insegne esaurite, o fabbricandone di nuove. Finché su probabile intercessione del fratello Pino, anche Enzo entrò circa un anno dopo nell'organico della Fiat, nei turni di notte, per intervenire nelle emergenze in campo elettrico.



Totò, Pino ed Enzo, ancora a Torino

Le notizie confortanti che nel mentre riuscivano a giungere fino a Messina, da una parte tranquillizzavano, dall'altra incoraggiavano. Fu così che un'altra Corrao, Fina, insieme al marito Pippo Carbonaro e la loro figlia Gely di cinque anni, decise di partire alla volta del capoluogo piemontese.

Fu la via intestata ad un famoso compositore, Giovanni Paisiello, ad accogliere inizialmente gli emigrati messinesi. Al numero 43 andò ad abitare il nucleo iniziale dei quattro fratelli dove, al caldo, trascorrevano a volte lunghe fredde serate giocando a carte. Sempre nella stessa via, a poca distanza, percorrendo un prato, si arrivava al laboratorio che a piano terra aveva nel frattempo messo su Enzo, per assemblare insegne a neon, successivamente da montare. Fu sempre in quei pressi che nacque anni dopo il piccolo Giancarlo, figlio di Maria ed Enzo. Ma intanto altre vicende dovevano accadere.



Concettina, Pino, Liliana, X, Giancarlo, X, Maria, X, Giuseppina, Giovannino, Gianni, Enzo, X

Anche in via Paisiello si stabilì la nuova famiglia Carbonaro appena arrivata, per restarvi circa due anni, e rompere poi definitivamente gli indugi per trasferirsi in Venezuela, nel centro America, a cercar fortuna.



Il 15 aprile del 1950 Totò sposò Santina a Messina, che si era intanto laureata nel 1948 in Matematica e fisica con una tesi sulle Quartiche bicircolari, e prese servizio insegnando ad Orbassano. La neo sposina per tutta la vita si ricordò del percorso di via Brandizzo per il freddo che l'assaltava di prima mattina, quando era ancora buio.

Lo sposo, studente diurno e lavoratore notturno, dovette aspettare il 28/07/1954 per coronare i propri sogni, laureandosi in Ingegneria elettrotecnica con una tesi sul Calcolo di progetto e verifica di un trasformatore da 20.000 kVA.

L'ing. Corrao continuò a studiare per superare un concorso interno indetto dalle Ferrovie e poter assurgere ad Ispettore di prima classe. E qualche volta quando era ancora di servizio in qualità di capostazione, posizionava il cappello in testa a suo figlio Gianfranco, il quale, munito di paletta, dava il consenso alla partenza dei treni, che ringraziavano salutandolo

con un poderoso fischio.

Pino, ormai definitivamente sistematosi alla Fiat, gratificato grazie alla sua bravura dal lavoro straordinario che svolgeva a casa, sposò Giuseppina, ed insieme misero al mondo uno splendo bambino, Gianni Corrao il quale, nonostante le avversità della vita non gli siano mancate, darà lustro ed onore alla "famiglia" diventando professore universitario e preside della Facoltà di Statistica di Milano, pubblicando numerosi e preziosi studi soprattutto nel campo delle indagini mediche.



Cristina, Giancarlo, Gianni, Fulvia

Dei Corrao fu dunque Fina a scoprire per prima l'America, insieme alla bella figlia Gely ed al marito, Pippo Carbonaro il quale, dopo un primo periodo di ambientazione, entrò a far parte del nucleo responsabile della pubblicità della Pepsi Cola.



Fina

Fina impiegò poche settimane per destreggiarsi con lo spagnolo, e si adattò facilmente agli usi e costumi di un popolo che dal 1521 in poi ha subito dominazioni e soprusi, alternati a momenti di ribellione e "liberación". In quel periodo, una serie di sommosse di popolo avevano portato il Venezuela alle prime elezioni democratiche del 1947.

In Venezuela fa caldo, molto caldo, anche per persone allenate come loro al torrido sole siciliano. E le notizie che mandano in Sicilia, tutte tese all'ottimismo, riescono a penetrare soprattutto nell'animo di chi ha sempre vissuto con coraggio ed a fronte alta.

L'incubazione dura pochi mesi, poi Enzo rompe gli indugi. Dopo circa sei mesi di Fiat, stanco di quella vita notturna da ignavo, passata ad aspettar guasti, si licenzia, e si dedica alle insegne dei negozi: ma il richiamo dell'America diventa sempre più forte. Fintantoché decide anche lui di partire. Compra un biglietto di sola andata per il Venezuela e, senza voltarsi, sale sulla nave e parte, per sbarcare circa quindici giorni dopo.

Viene accolto come un eroe dalla sorella Fina, e dai suoi familiari. Pippo si dà da fare per inserirlo, e riesce a far affidare ad Enzo, come primo lavoro, l'appalto per affiggere cartelloni con la pubblicità della Pepsi Cola lungo una strada importante che attraversava un deserto locale.

Fu lì che Enzo si accorse che il freddo gelido di Torino non era poi così terribile rispetto al caldo asfissiante del deserto. Ce la mise tutta e riuscì in breve tempo ad accumulare una piccola somma che gli sarebbe servita per iniziare un'altra attività: quella di macellaio.



Gely in Venezuela

Sotto la protezione di Pippo Carbonaro, prese corpo la nuova ditta formata da Enzo e Fina, destinata ad avviare una nuova macelleria. Detto, fatto! Preso a nolo il locale, Enzo si improvvisò novello affettatore, mentre Fina, ogni santa mattina, sul presto, andava ad approvvigionarsi di carne fresca. L'attività però non tirava come previsto, per due motivi fondamentali: Enzo non sembrava entusiasarsi a quel nuovo mestiere e, soprattutto, in quella macelleria non c'erano frigoriferi; la carne invenduta, col caldo, si deteriorava facilmente, trasformandosi in rifiuto invendibile. Forse i carretti col ghiaccio non erano ancora arrivati da quelle parti.



Claudio e Roberta

Enzo perse l'entusiasmo e rientrò in Italia, senza un centesimo: andò Totò a Genova a riprenderlo. La vicenda del temerario Enzo riprese a Torino da dove si era interrotta, incrementando l'attività di elettricista e insegnista, mettendo su, col tempo, una piccola fabbrichetta oggi ben nota ed apprezzata, condotta poi dai figli Giancarlo e Claudio, e dalle rispettive consorti, Cristina e Roberta.

Fina, rimasta sola a commerciare, ebbe i suoi problemi per chiudere la macelleria. Ma non si perse

d'animo. Grazie alla italica maestria nel cucinare, si dette da fare con cibi cotti alla moda siciliana, mentre Gely, ormai fanciulla, dette sfogo al suo estro artistico dedicandosi alla pittura di ceramiche e modanature di pregio. Lavoretti artigianali che davano a quegli intrepidi emigrati la forza ed il coraggio di resistere.

A Caracas andò così avanti per molti anni, fino a quando la ventenne Angela Carbonaro incrociò il promettente giovane Michelangelo Zurria, e se lo sposò. Ad un capitolo d'amore che si apriva, fece da contraltare la chiusura dell'avventura coniugale di Fina e Pippo, che si separarono. Gely si dà da fare, e mette al mondo tre splendidi figli: Agatino, Gianfranco e Giusy. Ma col tempo anche l'amore tra i due "angeli", Michelangelo e Gely, si affievolisce. E la famiglia condotta ormai dalle due mamme, Fina e Gely, deve sperare nel talento artistico ereditato da Tino, il quale, ad un certo punto della sua vita si invaghisce di una bella cubana e la prende in moglie.

Ma anche questa volta il rapporto coniugale traballa, e Tino, deluso, decise di tentar la sorte facendo il gran salto negli Stati Uniti: destinazione Florida.

Si munisce di passaporto con visto turistico, della durata di sei mesi, ed approda a Miami, la capitale della Florida. Avendo fatto studi di Comunicazione sociale, poteva darsi da fare in molti campi, che andavano dal giornalismo, alle pubbliche relazioni, al cinema, suo grande amore. Poi rinnova il visto per altri sei mesi, e continua l'inserimento, mentre a Caracas la famiglia spera in una sua concreta integrazione.

Tino è bravo ed intelligente. Parla molte lingue, lo spagnolo naturalmente, la lingua venezuelana, ma anche il portoghese, l'italiano ereditato dalla famiglia, e l'inglese. Ne ha



Sarina, Liliana, Pippo Carbonaro, Fina, Gely, Totò, Santina, Giovannino, Concettina



Gely in alcune pose

abbastanza per affermarsi. Sentiva più degli altri il richiamo della terra italiana d'origine, e non si dimenticò di quella volta che era venuto in Italia con la mamma, a visitar luoghi e parenti.

Eravamo negli anni '90, in un giorno freddo, quando Nello e Gianfranco, residenti ormai in Sardegna, ma affamati d'avventura ed in cerca di lavori interessanti, erano stati a visitare una importante Fiera della tecnologia a Milano. Nel tornare con una Ritmo vecchio modello, color carta da zucchero, venne

loro richiesto da Totò di telefonare nella sede Corrao di Torino, per importanti comunicazioni.

Enzo fu tassativo: «nel tornare» disse «passate da qui, prendete Gely e Tino, e ve li portate». Detto fatto. I graditi ospiti furono caricati in macchina e condotti in Sardegna grazie alla nave della Tirrenia che partiva da Genova per approdare a Porto Torres. Fu una interessante occasione per scambiare pareri, darsi informazioni, e crear legami.

Tino intanto, esaurito il periodo di validità del visto turistico, meditava il modo per restare in terra statunitense, senza sconfinare nell'illegalità. Ebbe l'idea giusta! Telefonò al suo primo amore, che non aveva mai scordato, la cubana, invitandola a trasferirsi a Miami. A quanto pare gli originari dell'isola di Cuba hanno negli States un trattamento particolare: e così quella fanciulla regolarizzò con facilità la sua permanenza negli Usa. A quel punto Tino le chiese di sposarsi una seconda volta in Florida, diventando anche lui un "regolare" americano.

Alla fanciulla, prima di risposarsi con un altro uomo del posto, non restò altro da fare che divorziare nuovamente: ma quando nacque il suo primo figlio, per ringraziare Tino, il suo primo amore, per l'opportunità offertale, gli chiese di diventare il padrino di battesimo del figliolo.



Tutta la famiglia di Fina si trasferì gradatamente vicino Miami, regolarizzando col tempo la posizione legale.



Gely e Tino

E vissero tutti felici e contenti, come nelle fiabe



Ricordi di Giovanni Corrao: agosto 2019